

FLAVIO TRANQUILLO

PER UNA NUOVA CULTURA DELLO SPORT

1. Definizioni

Sport-cultura è un binomio vincente? La mia risposta sarebbe sì, ma secoli di assuefazione a una certa routine depongono per il contrario. Penso, ad esempio, alla tesi del sociologo americano Gerry Lenski, il quale per dimostrare la sua teoria sugli squilibri di status, sosteneva che “l’aspettativa sociale è che un campione sportivo non sia colto”¹.

In questo elaborato, quando si parla di cultura non ci si riferisce all’erudizione, men che mai dei pochi sportivi che assurgono alla celebrità. Va detto, però, che il concetto di “sport” è molto più facilmente associato a quello di “passatempo” – se non addirittura di frivolezza – che a quello di “cultura”. Per invertire la rotta sarebbe necessario superare il pur fondamentale momento della gara/partita (con il corollario di a-critica celebrazione dei vincitori, deprecazione degli sconfitti e strumentali polemiche) e farsi domande, *absit iniuria verbis*, filosofiche. Del resto, lo sport è anche un fenomeno sociale, politico, economico e culturale, sempre più complesso. Un fenomeno che incrocia aspetti delicati e decisivi, come la costruzione del consenso. Mettere in cantiere una nuova cultura sportiva, quindi, servirebbe non solo e non tanto allo sport, quanto alla società intera. Per riuscire nell’ambiziosa impresa, dobbiamo partire dall’inizio, conficcando per terra paletti a delimitare confini. Cultura è infatti parola bella, difficile, ricca e, soprattutto, in movimento. Se non mettiamo un po’ d’ordine tra i suoi sfumati contenuti, non solo semantici, non possiamo sperare di vincere una partita così difficile.

A fronte dei fatti e dei comportamenti negativi che si registrano quasi quotidianamente, la puntuale (e per me convincente) spiega-

1 A. Bagnasco, M. Barbagli, A. Cavalli, *Corso di sociologia*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 263.

zione è che vi sia una mancanza di cultura sportiva. Cara grazia, però! Cosa abbiamo mai fatto, collettivamente, per spingere quella cultura verso la giusta direzione? Una risposta onesta, ancorché generica, è “quasi nulla”. Al massimo, per smacchiarci la coscienza, abbiamo registrato il deludente *status quo*.

La prima cosa da chiederci è: quali responsabilità, individuali e sociali, sono state ignorate? Responsabilità è un'altra parola che dovremmo cercare di padroneggiare meglio. Gli anglosassoni, solitamente parchi con i lemmi, usano tanti vocaboli per definirla, da *responsibility* ad *accountability*, passando per *trust* e *charge*. Nello sport, spesso il malinteso sinonimo di questa magica parolina è invece “potere”, che è il concetto forse più lontano da quello culturalmente sano. Se infatti si perseguono rendite di posizione, localismi e anacronismi stiamo distruggendo, e non già costruendo, cultura. Chi è parte dello sport, un insieme ben più ampio di quello formato da coloro che lo praticano, ha nei suoi confronti una responsabilità sociale, più importante di quella che ha verso sé stesso o verso altre singole persone o entità. Questa responsabilità va sempre esercitata, sia quando si tratta di essere propositivi e proattivi sia quando è invece il caso di rinunciare a una pur legittima istanza individuale nel nome di un interesse che, in quanto comune o perlomeno maggioritario, è superiore. Non farlo significa dimenticarsi che l'unico significato dell'attività sportiva può essere rinvenuto nel suo valore collettivo.

Poiché “la cultura influenza valori, comportamenti, atteggiamenti e percezioni”², la definiremo provvisoriamente come “un sistema, appreso attraverso la socializzazione, di simboli, norme, conoscenze e valori che fornisce una cornice relativamente stabile, ma modificabile, alla nostra interpretazione del mondo e al nostro orientamento in termini di comportamenti sociali”³. La chiave di volta, soprattutto parlando di sport, mi pare il tema della socializzazione. Molti studiosi (*quorum* Livolsi⁴) sostengono che i *media* sono ormai diventati la principale agenzia di socializzazione del nostro tempo.

2 F. Prandstaller, *Cultura nazionale e organizzativa*, in S. Salvemini (a cura di), *Organizzazione aziendale*, Egea, Milano 2017, p. 419.

3 *Ibidem*.

4 Cfr. M. Livolsi, *Manuale di sociologia della comunicazione*, Laterza, Milano 2000, p. 455-481.

In un sistema mediale stravolto dall'innovazione tecnologica, la prevalenza dell'effimero sul duraturo e del privato/singolare sul pubblico/collettivo spinge verso l'edonismo e il riflusso, facendoci perdere di vista il valore di quella *koinè* che allo sport è, o per meglio dire dovrebbe essere, consustanziale. Lungi da me addossare tutte le colpe al sistema mediale e informativo, ma è questo l'agone in cui si sfidano le forze in grado di costruire, e quindi distruggere, qualsiasi cultura. Costruire cultura deve significare, idealmente, prendere mattoni, malta e cazzuola.

Se penso alle fondamenta di questo fantastico edificio, la parola che mi viene in mente è "valori". Sono proprio loro a guidarci nei comportamenti e nelle decisioni, a stabilire le nostre priorità (la "gerarchia dei valori"), a dirci con quale grado di intensità faremo (o non faremo) qualcosa. *Ergo*, bisogna approfondire la questione sottesa a cosa sia un valore (e un disvalore), a come si radichi e a come possa concorrere a formare una cultura migliore per la collettività.

2. *Valori*

Un valore, come detto, diviene tale in seguito a processi di socializzazione, che generano meccanismi di rinforzo o di punizione, di imitazione o di estinzione. Questi processi, in termini di potenza e velocità, sono diversi da quelli di ieri come una draisina è diversa da una Moto GP. In una realtà ossessionata, al netto delle virtuose eccezioni, da una pervasiva (in)cultura dell'immagine, i valori non devono più *essere* ma *sembrare* tali. Solo riagganciandoli all'etica, cambiando quindi l'*ethos* dello sport, potremo ribaltare un risultato che ci vede pesantemente "sotto" nel punteggio. In parte, la liquidità dei valori è dovuta alla loro dimensione valutativa. Quest'ultima va però vista, a sua volta, come un valore. Diverse posizioni sono ricchezza solo se generano valori condivisi, che sono tali se si plasmano nel dialogo, nel confronto, nell'elaborazione e, infine, nella necessaria sintesi. Il problema, per nulla banale, è *come* arrivare a quella sintesi. Più che disegnare un percorso realizzabile di democrazia rappresentativa (auguri...), ne farei una questione di consapevolezza. Quello che cerchiamo è infatti un punto di caduta accettabile, se non per tutti, per la maggioranza della comunità di

riferimento. Per scegliere bene, avremmo bisogno di un confronto culturale più laico, definendo la laicità come “un atteggiamento intellettuale caratterizzato in modo sufficiente dal lasciare (e auspicabilmente dall’avere) libertà di coscienza, intesa quale libertà di conoscenza, libertà di credenza, libertà di critica e autocritica”⁵. Se siamo intellettualmente onesti, dobbiamo darci atto che non saremo mai in grado di disegnare un valore tramite decreto, intuizione o mistica, ma solo di distillarlo laicamente tramite un congruo numero di tentativi (*trial-and-error*).

L’importante è che questo processo non sia una rappresentazione, un simulacro. Prendiamo, a puro titolo di esempio, il valore della *fedeltà*. Esso ha una coloritura tendenzialmente positiva, così come il tradimento rappresenta, nell’immaginario collettivo, un disvalore. Applicare però le categorie di *bene* e *male* senza esercitare il senso critico è prodromico a una cultura oscurantista. È proprio in forza di una cattiva declinazione di queste categorie ideali che persone per nulla convinte che Mussolini sia stato uno statista etichettano come *fedeli* i componenti della Repubblica Sociale Italiana e come *traditori* Badoglio o i partigiani. Esattamente come qualcuno, che pur inorridisce di fronte alla mattanza perpetrata dai corleonesi di Riina, fatica a non considerare il defunto boss *fedele* al giuramento fatto e i collaboratori di giustizia, a partire da Tommaso Buscetta, *infami* per essere venuti meno all’impegno solennemente preso con la santina infuocata in mano. Non diversamente, la cultura sportiva dominante dipinge un professionista che cambia squadra (facile pensare a Donnarumma) come un avido e ingrato infedele, e quindi un traditore *tout court*. Gli esempi citati ci dicono che chiudersi entro ambiti intellettualmente angusti ci espone al pericolo di concorrere a una cultura omologata, autoreferenziale e poco progressiva. Per delineare gli assunti di base, e quindi i valori di fondo, di una nuova cultura sportiva, serve invece uno sguardo ampio, concentrato su pochi obiettivi condivisi, da dichiarare in premessa. Obiettivi che devono essere il riferimento di una strategia a 360 gradi, non di una tattica comunicativa. Anche nello sport, distinguere tra morale e moralismo, tra etica ed estetica, tra realtà e rappresentazione, è dirimente.

5 G. Boniolo, *Laicità*, Einaudi, Torino 2006, p. XXVI.

3. *Agonismo*

Ricapitolando: abbiamo azzardato l'ipotesi che la cultura sia un'entità complessa e fluida, ma che ai nostri fini possa essere utile concentrarsi sui valori che racchiude. Quanto a questi ultimi, abbiamo provato a dividere quelli che si stagliano sugli altri in quanto costitutivi del fenomeno che stiamo studiando e abbiamo segnalato come non sia sufficiente aderire alla *vox populi* per identificarli. Abbiamo poi acclarato che questi valori possono essere tali solo e soltanto se condivisi da una comunità. Essendo la comunità sportiva potenzialmente allargabile a tutti gli abitanti del pianeta, va da sé che non si troverà una convergenza assoluta, nemmeno su uno solo di quei valori. Eppure, perché di sport si possa parlare, è necessario che un qualche tipo di condivisione si realizzi. È il paradosso della democrazia, e va affrontato con gioia proprio perché sappiamo di non poterlo risolvere compiutamente. Parlo dello stesso spirito con cui uno sportivo consapevole recita il proprio ruolo, fisico o intellettuale che sia, sapendo che gli porterà, assieme alle soddisfazioni, stanchezza, frustrazione, tentazioni, stress e altre conseguenze sgradevoli, prima fra tutte la probabile (non solo possibile) sconfitta. Perché fa tutto parte del pacchetto, ed è ben noto che solo *per aspera* si arriva *ad astra*.

Un altro esempio. L'agonismo è certamente uno dei valori fondativi dello sport. Eppure, quella di "agonismo" non è una nozione chiara e identica per tutti. È difatti vastamente diffusa una convinzione che potremmo riassumere così: misurarsi va bene, ma *est modus in rebus*, si fa sport per divertirsi, mica siamo tutti campioni. Mi viene da dire però che, se è solo per divertirsi, esistono maniere meno stressanti. Mi *diverto* con un film di Totò o con Stanlio e Ollio, meno mentre cerco di superare i (notevoli) limiti del mio decrepito fisico, anche solo per fare una passeggiata o una corsetta. Ciò non toglie che, se annetto alla cultura del movimento un valore, io possa trovare molto *appagante* la fatica. E che se poi la facciamo in gruppo, e magari mettiamo anche una linea di partenza e una di arrivo, quell'appagamento cresce ulteriormente. Siamo al cuore della questione culturale: solo dando al valore-agonismo un senso più profondo e compiuto possiamo dividere il grano dal loglio. La raccomandazione di non esagerare con la competitività, di primo acchito, sembra permeata di buon

senso, ragion per cui è universalmente condivisa (come la fedeltà viene preferita al tradimento). Evidentemente, però, nonostante il consenso raccolto, questa nozione non è stata costruttrice di buona cultura. La cronaca ci racconta infatti che violare le regole consapevolmente, accapigliarsi, corrompere e ingannare sono comportamenti che allignano a livello amatoriale, dove appunto gareggiano quelli che dovrebbero “prendersela comoda”. Forse, questa storiella dell’impegno a responsabilità limitata è solo una delle cose che ci diciamo per esorcizzare quello che pensiamo davvero negli angoli più bui della nostra psiche. Non vengono forse da quegli angoli mali come lo sport fatto svogliatamente (quasi un ossimoro) e la cultura della vittoria a tutti i costi, due facce della stessa medaglia? Se non andiamo a illuminare quegli anfratti, il nostro approccio ai valori dello sport – citando Emanuele Isidori – “sarà sempre una pedagogia generica e predicatoria, di tono moraleggiante e meramente prescrittivo, che nasconde sotto le sue formule preconfezionate uno spaventoso vuoto di contenuti e un’inesistente ricaduta sulla pratica”⁶.

Quando disegniamo i contorni di un valore, dobbiamo andare oltre le apparenze, oltre quel che risulta rassicurante perché ripetuto da anni. Dobbiamo costruire, mattone dopo mattone, una nuova cultura, meno omologata. Non basta fare sport per promuovere valori, perché se stiamo parlando di una mera attività fisica, o peggio ancora di una routine per ammazzare il tempo, non renderemo mai attuale l’incredibile potenziale di questa nobile attività. Non basta tirare la palla in una porta o in un canestro per elevare il proprio spirito, anzi. Solo farlo per le *giuste ragioni* permette di tradurre in pratica quel potenziale, esattamente come solo un allenamento faticoso permette di migliorare la propria *performance*.

Pensare a una cultura diversa è un diritto e un dovere per tutti gli sportivi, nessuno escluso. Al pari delle straordinarie storie che lo sport sa regalarci, le porcherie di cui siamo troppo spesso testimoni vanno raccontate, senza ingigantirle né minimizzarle. Dopo averle registrate, tocca poi chiedersi da dove vengano e come si possano combattere, perché anche questo fa cultura. Tornando al nostro esempio, diamo per acquisita una nozione di agonismo non corretta perché non la sottoponiamo a un serio e circostanziato

6 E. Isidori, *Educazione, sport e valori*, Aracne, Roma 2008, p. 13.

vaglio critico. Nessuno ha infatti decretato, se non per somma superficialità, che l'ordine d'arrivo o il punteggio finale stabiliscano in maniera apodittica e infallibile chi ha declinato con successo il valore *agonismo* (con il massimo rispetto dell'antica Grecia olimpica che disprezzava chi arrivava dopo il primo). Il risultato, di per sé, è cosa terribilmente povera rispetto alla complessità dei fattori che lo determinano. Se io valgo 12 secondi sui 100 metri e, lavorando duro dentro le regole, scendo a 11, ho fatto un'impresa più apprezzabile di chi ieri valeva 10 secondi e oggi pure. Il che è vero anche se taglio la linea del traguardo un secondo dopo di lui. Agonismo è mettere alla massima prova sé stessi nel confronto corretto e motivante con gli altri, usando il risultato per ricominciare il processo dall'inizio, finché si ricava soddisfazione dall'esplorare i propri limiti. Date queste premesse, è comune interesse (nostro e degli avversari) che tutti partano dalla stessa linea e gareggino all'interno di regole condivise. Chi si dopa, mette il motorino alle ruote o trama nell'ombra, svolge un'attività diversa dallo sport. Non dobbiamo però limitarci a sanzionare chi viene pizzicato, perché a quel punto è inesorabilmente troppo tardi. Dobbiamo costruire prima una consapevolezza al riguardo, usando come unica bussola la ragione. Sappiamo quali sono i nemici dei buoni ragionamenti: la forza, il potere, la paura, l'autorità che non è autorevolezza, la retorica delle emozioni. Tutta roba che nello sport, ahimè, abbonda.

Quello che qui si propone è un semplice processo razionale, con le sue regole e i suoi limiti, capace di bandire dogmi e luoghi comuni. Perché la cattiva cultura si sedimenta e crea effetti collaterali, causando una slavina, mentre quella buona diffonde i propri effetti ben oltre campi e piste. Se ribaltassimo il paradigma dell'avversario-nemico da odiare, trasformandolo nell'avversario-compagno di viaggio da battere entro le regole, quale effettivamente è, l'effetto sulla nostra malferma coesione sociale sarebbe straordinario. Certo, spesso sbagliamo perché imitiamo cattivi esempi, diffusi e celebrati da una cattiva comunicazione e un'ancor più cattiva informazione (che insegue stoltamente la comunicazione). Possiamo, e dobbiamo, sparare sul pianista-giornalista, che ha colpe enormi perché enorme è la responsabilità che ha accettato liberamente. Questa cattiva cultura va però al di là delle pur gravissime colpe di maestri, esempi e media. L'im-

mensa Billie Jean King ha detto: *Pressure is a privilege*, una frase che a Flushing Meadows accoglie in campo i protagonisti allo *US Open*. Vale per chi gioca a tennis, a qualsiasi livello, e ancor di più per chi allo sport partecipa, in qualsiasi ruolo (giornalisti inclusi). Solo se tutti sentiremo più spesso la pressione-privilegio di cambiare in meglio sarà possibile intraprendere il lungo cammino verso una cultura sportiva davvero nuova.

4. Scuola

Lo sport, naturalmente, non è affatto solo (e nemmeno soprattutto) agonismo. L'agonismo è *una* delle componenti di un universo più ampio, che, come abbiamo visto, non può però farsi cultura per generazione spontanea. Se alla parola *valore* diamo il significato sociologico di "orientamento dal quale discende il fine dell'azione umana"⁷, giungiamo alla conclusione che solo un apparato finalizzato all'interesse pubblico può radicare nella società i valori di una cultura. Sempre la sociologia ci dice che, per creare questi modelli di comportamento, servono istituzioni dotate di articolazione organizzativa e di coerenza normativa. Senza un processo di istituzionalizzazione, quei valori saranno infatti destinati a rimanere lettera morta. L'assunto che l'istituzione adatta a far vivere nella pratica i valori dello sport sia la scuola è tanto condivisa quanto disattesa. A parole, infatti, siamo tutti d'accordo: la chiusura del cerchio non può che passare da un coinvolgimento dell'istruzione obbligatoria su impulso della politica. È la scuola, si dice in mille convegni, il primo e più importante costruttore di cultura, ed è lì che bisogna portare lo sport. Quando però si tratta di mettere a terra questo concetto, sono dolori. Forti. "Da quando mi sono insediata ho subito sottolineato quanto sia importante che scuola e sport camminino a braccetto, e ritengo che sia fondamentale l'inserimento dell'insegnante di Scienze Motorie fin dalla scuola elementare. Stiamo lavorando agli ultimi dettagli di un piano che ci permetterà di raggiungere un traguardo straordinario che inseguiamo da oltre 50 anni. L'obiettivo è di inserire il diritto allo sport

7 Cfr. Bagnasco, Barbagli, Cavalli, Corso di *sociologia*, cit., pp. 124-141.

nel testo più importante del nostro Paese quanto prima”⁸. Così si è espressa, in un’intervista a *Il Foglio*, il sottosegretario allo Sport del governo Draghi, Valentina Vezzali. Nel momento in cui il binomio scuola-sport, nell’anno di (dis)grazia 2022, riguarda ancora, nella migliore delle ipotesi, il futuro, abbiamo già definito lo stato dell’arte. Voglio però ugualmente guardare avanti, ritenendolo atteggiamento più produttivo del voltarmi indietro a maledire tempo e occasioni perse. Come precedentemente argomentato, non si sta proponendo una via prescrittiva alla cultura sportiva, bensì un approccio olistico, che impatti sia sul corpo sia sulla mente. Perché, su questa base, inserire lo sport nel menu della scuola? Intanto perché le evidenze scientifiche riconoscono una correlazione tra pratica sportiva e abilità cognitive. Diversi studi hanno infatti dimostrato “che i bambini che fanno almeno un’ora di attività fisica al giorno hanno una migliore performance scolastica e ottengono risultati più alti nei test di memoria e di apprendimento in relazione ai sedentari”⁹. A fine 2015 fu pubblicato su *The official Journal of the American College of Sport Medicine* uno studio che comprovava frequenti e chiare correlazioni tra i rendimenti scolastici più alti e la capacità CRF (*Cardio Respiratory Fitness*) in ragione di un migliore controllo cognitivo, miglior plasticità cerebrale e incremento della memoria nei soggetti più allenati. “Se durante l’infanzia il corpo è più attivo, anche il cervello e tutte le sue funzioni ne ricavano benefici”¹⁰. È questa l’opinione del Professor Franco Carnelli, primario dell’Unità operativa di ortopedia e traumatologia dell’IRCCS Multimedica di Sesto San Giovanni e a lungo medico sociale dell’Olimpia Milano di Peterson e D’Antoni. La copiosa pubblicistica accademica sulle taumaturgiche virtù dello sport viene sbandierata in lungo e in largo, ma il pregiudizio che questa attività sia una forma di cultura marginale continua ad allignare a tutti i livelli. In termini di odiosità, questo tabù è pari a quello di chi definisce una certa disciplina agonistica (o tutte le discipline tranne una) come “sport minori”. Ben venga dunque, quando verrà,

8 U. Zapelloni, Vezzali: “Italia, ora alzati dal divano”, in “Il Foglio”, 4 settembre 2021.

9 Cfr. A. Urso, *Allenare la forza nei giovani*, Calzetti & Mariucci, Perugia 2020.

10 M. Bocchi, *Lo studio rende al massimo se si fa attività fisica*, in Corriere.it, 4 settembre 2011 (https://www.corriere.it/salute/11_settembre_04/studio-sport-rendimento_03d218c4-d6d0-11e0-8117-f5a7da88e267.shtml).

l'insegnante di Scienze Motorie alle elementari. Rimane però un po' indefinito il perimetro di quale sia lo sport che andrem(m)o a mettere nella scuola. Educazione fisica? Attività ginnica? Le discipline rese possibili dalla (penosa) situazione infrastrutturale? E poi di quanto parliamo, di un paio d'ore alla settimana che diventano (forse) tre? Fare sport senza coinvolgere la dimensione intellettuale non ci dà alcuna garanzia di vera crescita sociale. Certo, muoversi è assai meglio di stare fermi, così come giocare e gareggiare val più di non farlo. Senza però un lavoro specifico sui valori che lo sport può e deve promuovere, la mera pratica non sarà mai in grado di portarci nella Terra Promessa.

E allora serve parificare il valore educativo-formativo di questa attività a quello delle altre materie scolastiche. Non si tratta di fare la gara su cosa sia più importante tra l'interrogazione di storia e la partita di campionato, come in maniera drammaticamente fallimentare si fa da decenni. Se scuola e sport deve essere, la partita e l'interrogazione devono far parte della stessa offerta formativa, avere la stessa dignità, dare gli stessi diritti, imporre gli stessi doveri. Se il problema è rappresentato dalla manciata di *one-percenter* con doti e talenti particolari, per loro si disegneranno percorsi speciali, che gli permettano di coltivare un talento eccezionale. Per gli altri, inclusi quelli bravini e promettenti, non dovrà esserci cesura o concorrenza tra due attività che hanno la stessa *mission*. Mi rendo ben conto delle difficoltà sottese a questa impostazione, soprattutto alla luce di uno *status quo* fatto di sport distribuito grazie a un meritorio volontariato, che si muove in una giungla normativa e giuslavoristica. Questo contesto, unito alla già citata situazione infrastrutturale, genera sperequazioni territoriali, di genere e di censo, proprio come fa la scuola. È velleitario, se non surreale, pretendere di rabberciare questa situazione sperando di fare cultura senza istituzioni e lasciando, per ignavia e non per scelta, volontari e dilettanti a presidiare il territorio. Il problema è squisitamente organizzativo, e solo una managerialità spiccata potrà avviarlo verso la soluzione. Se quindi la politica, come sembra adombrare Vezzali, vuole davvero fare un salto di qualità, può passare dalle parole ai fatti solo mettendo lo sport *dentro* la scuola e affidando questo compito a dirigenti *full-time* di comprovata professionalità. Limitarsi a un simbolico avvicinamento tra due mondi che oggi non si parlano è infatti come pretendere di curare una frattura con qualche unguento.

Intraprendere una strada così pericolosa significherebbe, per la politica, affrontare un inferno nel breve periodo, in cambio di risultati che (forse) vedranno i nostri nipoti e bis-nipoti. Significherebbe, udite udite, sancire un vero e proprio diritto allo sport. Allo scopo, dubito che il primo passo da fare sia la modifica costituzionale evocata dalla sottosegretaria e da altre forze politiche. Se il veicolo scelto per dare a tutti questo sacrosanto diritto allo sport è la scuola, ritengo che il combinato disposto dell'articolo 34 – “la scuola è aperta a tutti, l'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita, i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi, la Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso” –, dell'articolo 3 – “tutti i cittadini hanno pari dignità sociale, senza distinzione di sesso [...] e di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese” – e dell'articolo 32 – “La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività” – contenga già *in nuce* tutto quello che serve. Anche a prescindere dal folgorante articolo 4, nel quale si afferma che: “Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società”. Non servono aggiunte al testo costituzionale, come sempre potente e ispiratore, per fare dello sport quel veicolo di inclusione, solidarietà, merito e stimolo verso l'eccellenza che è la sintesi della nuova cultura che si vorrebbe promuovere. Se avessimo deciso davvero di mettere lo sport nella scuola, e non solo accanto ad essa, non avremmo bisogno di cambiare la Carta, ma solo di agire. D'altronde la Costituzione non parla neppure di riscaldamento globale e di pandemie, cosa che non impedisce al Governo di occuparsi di questi e consimili temi. E nella legge suprema di quella Francia che viene correttamente additata ad esempio virtuoso, se eseguite una ricerca testuale sull'intraducibile lemma “sport”, il motore di ricerca vi restituisce esattamente zero risultati...

5. Concludendo

Sia pure faticosamente, e per ora quasi solo a livello di auspici, si sta facendo largo l'idea di scuola come formatrice di competenze, prima e oltre che trasmettitore di conoscenze. Quale migliore attività della *competizione* (sportiva) per generare *competenze*? I due termini derivano dal verbo latino *competere*, che a sua volta proviene dall'unione di *cum* e *petere*, cioè "chiedere, dirigersi a". Il termine latino ci parla di concetti come andare insieme, convergere in un medesimo punto, mirare ad un obiettivo comune (concetto che vale ancora di più se lo facciamo da avversari). Altre sfumature dello stesso etimo variano da "incontrarsi" e "corrispondere" a "coincidere" e, *dulcis in fundo*, "gareggiare". Solo la competizione con sé stessi, rispettando le regole del gioco, può generare quella crescita della persona che è obiettivo primario di qualsiasi attività educativa. Il dirigente scolastico Antonio Sapio, nell'approfondire l'argomento, fa ampio uso (senza affatto fermarsi lì) di un termine a noi caro come "prestazione", sostenendo che "competente è chi agisce in maniera volutamente responsabile, secondo criteri relativi (quindi adattabili alle illimitate esigenze) e variabili, nonché socialmente e politicamente riconosciuti sia in termini di una prestazione tecnicamente valida che eticamente corretta e coerente con i valori di un gruppo" e che "la competenza è non solo prestazione di destrezza tecnica e sapere astratto, ma deriva da una concertazione di saperi e di azioni (conoscenze dichiarative e metacognitive, informazioni, abilità comprovate, esperienze trasferibili), da fattori dinamici personali (motivazioni, emozioni, valori, azioni consapevoli e auto-modulate), da forme di controllo efficiente-efficace sulle procedure, sugli strumenti adottati, sui risultati conseguiti"¹¹. Esattamente come lo sport, insomma.

11 Cfr. A. Sapio, *Un curriculum per le competenze*, presentazione PPT disponibile all'indirizzo <https://slideplayer.it/slide/193626/>.